

Simone Collini

ROMA La sinistra liberista, aperta alle tendenze di un capitalismo globale e individualista, è al tramonto. Ne è convinto Sergio Cofferati che, da «cittadino elettore», torna a parlare di tensioni sociali, obiettivi della sinistra, nuovo Ulivo. Lo fa in una lunga intervista andata in onda ieri sera su «La7» con il titolo «La sfida d'autunno». Trenta minuti di faccia a faccia per spiegare le ragioni del suo «no» alla modifica dell'articolo 18, per rispondere alle critiche di Bertinotti, per rassicurare parte di quanti si chiedono cosa

farà quando lascerà la guida della Cgil. «Tornerò alla mia attività professionale in Pirelli e non a tempo parziale, ma per le ore previste per qualsiasi dipendente», risponde a Giorgio Meletti, il giornalista del «Tg La7» che è andato ad intervistarlo nella biblioteca comunale San Giovanni, a Pesaro. «Per fortuna - prosegue dopo una breve pausa - il sindacato ha ridotto questo tempo a non più di otto ore al giorno. Avrò quindi spazio ogni giorno e nel fine settimana per le altre attività». Ovvero? Proseguire l'attuale esperienza, dice, «quella di occuparmi degli altri». Fa sapere che manterrà la presidenza della Fondazione Di Vittorio con compiti che riguardano il sindacato e non la politica: «Penso che si possano sommare attività professionali al resto senza doverli considerare alternativi tra loro». Paura che qualcuno rimarrà deluso dal tipo di decisione

“

Il segretario della Cgil a tutto campo «Si profila un autunno difficile e carico di conflitti»



«Non ho mai parlato di partito democratico. Non ci penso affatto. Se questo serve a tranquillizzare Bertinotti dico che non è nelle mie intenzioni» ”

«La sinistra liberista è al tramonto»

Cofferati a «La7»: «Le preoccupazioni che i giovani hanno portato in piazza devono far riflettere tutti»

che ha preso? Non quanti hanno fiducia in lui, dice, che hanno capito la ragione della sua scelta di non avere «attività direttamente politiche». Proprio così dice, «direttamente politiche», e poi aggiunge: «Io non rinuncio, non abbandono».

Lo sguardo è rilassato, a tratti illuminato da un guizzo. Più volte un sorriso gli attraversa il viso. Ribadisce che parla da «cittadino elettore», il che non gli impedisce di intervenire su funzioni, possibilità, obiettivi della sinistra. Alla domanda se si stia esaurendo l'idea di sinistra liberista, aperta al capitalismo, sostenuta da Blair e anche da D'Alema quando era a Palazzo Chigi, non esita a rispondere: «Credo di sì». Ci pensa un attimo, fa un mezzo passo indietro dicendo che «è difficile azzardare previsioni», ma poi fa due passi avanti affermando: «Mi pare che si stia facendo strada

l'idea di come sia importante la somma di regole che orientano e governano la globalizzazione. Le preoccupazioni che soprattutto i giovani hanno portato in piazza sono destinate a far riflettere tutti. Soprattutto la sinistra, che mi pare stia recuperando l'importanza dei diritti, delle tutele, della rappresentanza collettiva che non è alternativa al far da sé, dell'abbandono delle persone in una società complessa e articolata. Magari illudendo quella persona che senza regole e senza leggi è più libera. In verità è più sola e più debole».

La sinistra, i movimenti, le tutele, i diritti. I diritti, come l'articolo 18, che «danno dignità alla persona», che «una volta strutturati non possono essere negoziati», che «quando vengono attaccati non c'è l'alternativa da cercare a ogni costo per apparire dialoganti». Le tutele, che vanno difese, anche se ciò vorrà dire

avere «un autunno molto delicato, difficile, carico di conflitto». I movimenti, ai quali «i partiti devono essere in grado di parlare». La sinistra.

Parla della nuova coalizione, di Rifondazione comunista, dei Ds. Al congresso di Pesaro appoggia la componente della Quercia guidata da Giovanni Berlinguer, che uscì minoritaria. Gli viene chiesto se secondo lui oggi la base del partito abbia subito modifiche, spostamenti. Risponde Cofferati: «Se per base di sinistra intendo gli iscritti al partito direi di no. Se per base intendiamo gli elettori direi di sì».

Ripete che nella prospettiva nuova coalizione di cui ha parlato nell'intervista al «Corriere della Sera» Rifondazione «potrà avere con queste forze un rapporto fecondo, come già avviene in molte amministrazioni locali». E a Bertinotti, che lo critica di aver messo con la sua

proposta di Nuovo Ulivo una «pietra tombale sul partito socialdemocratico», risponde: «Non ho mai parlato di partito democratico, non ci penso affatto, non sta nelle mie intenzioni». Quanto alla costruzione della nuova coalizione, precisa il senso della sua proposta sottolineando che «prima deve esserci un progetto di società, che poi può e deve diventare un programma politico». Un discorso che vale, dice, anche per i singoli partiti. Secondo il suo ragionamento, infatti, sarebbe più facile per una forza politica trovare la propria linea all'interno di un progetto più ampio, piuttosto che cercare prima la linea e poi tentare l'assemblaggio delle diverse forze.

E all'interno di questo quadro di ampio respiro, Cofferati individua anche la profonda comunanza tra movimento dei lavoratori e mondo cattolico, sottolineando che «nella storia il processo di emancipazione delle persone è passato dall'attività di tanti soggetti diversi che si sono progressivamente affiancati». «Penso ad esempio - aggiunge - al riformismo di stampo marxista che si è sempre affiancato a quello laico e a quello cattolico. Il filo che ha unito questa idea di progresso è stato spessissimo il filo delle protezioni sociali e ancor più dei diritti. E in questo ci sono elementi di comunanza profondi». Un'osservazione buttata là, ma che sembra dire molto più di quanto non detto esplicitamente. Specialmente se si pensa che per la nuova coalizione, Cofferati ha prospettato un leader unico.

l'intervista

Alberto Asor Rosa

Piero Sansonetti

ROMA Asor Rosa, l'intervista di Cofferati al «Corriere della Sera» ha creato molte polemiche. Che giudizio dà su quell'intervista?

Mi è sembrato che l'intervista fosse meno dirompente delle reazioni che ha provocato. Non ho visto clamorose novità rispetto a quello che si sapeva di Cofferati. Le reazioni forse sono state un po' sproporzionate. Il problema non è più quello di vedere cosa ha detto Cofferati, ma è quello di sapere cosa Cofferati pensa delle cose che ha detto... Conviene chiederlo a lui. A me comunque il mestiere dell'interprete non è mai piaciuto.

Allora facciamo un passo indietro. Cosa pensa della situazione nella quale oggi si trova la sinistra italiana? O forse possiamo dire: le sinistre italiane.

Io credo che la sinistra italiana sia una sola. È una mia vecchia convinzione e gli avvenimenti dell'ultimo anno non sono serviti a modificarla. Non esistono due sinistre. Questo non vuol dire che c'è un unico punto di vista. Ce ne sono molti, moltissimi, dai più moderati ai più radicali. Credo però che ci sia continuità tra loro, che non siano incompatibili. E credo che quello di costruire una grande sinistra non sia un obiettivo irraggiungibile. Da quando è venuta meno l'opzione - diciamo così - rivoluzionaria, le posizioni che i vari pezzi di sinistra assumono sono posizioni una vicina all'altra. Ciascuna assomiglia alla posizione che ha sulla sua sinistra e a quella che ha sulla sua destra. C'è una catena, senza intervalli, senza rotture. Se noi vivessimo in una situazione di normalità - intendo dire: se non ci fossero stati gli avvenimenti traumatici del triennio 89/92 - saremmo tutti insieme, rimescolati, nello stesso partito. E formeremo di volta in volta, a seconda del problema che abbiamo davanti, maggioranze e minoranze differenti e fluide. Probabilmente sarebbe un partito dove la sinistra, cioè la parte più radicale, avrebbe la maggioranza, e quindi il compito di guida, e sarebbe un partito attorno al 25-30 per cento dei voti.

Cerchiamo di entrare più nel merito delle varie posizioni. Proviamo a dare dei confini a questa sinistra.



«In Italia si è creata una situazione gravissima. La prospettiva che la Destra possa restare al governo fino a quella data è catastrofica»

«L'opposizione deve sconfiggere Berlusconi prima del 2006»

Vedo problemi più radicali sulla sponda di destra dello schieramento di sinistra. La linea di confine con il moderatismo, su questo versante, è esile. Sulla sponda sinistra le cose sono molto più chiare. C'è un confine netto ed è quello dell'eversione. Basta.

Sulla sponda destra invece vede confusione?

Sì, per un motivo molto semplice. Io credo che il moderatismo, anche il moderatismo progressista, moderno, civile, appartenga al centro dello schieramento politico. Non alla sinistra. Io credo che tra moderatismo e riformismo ci sia una differenza che deve essere netta, una frontiera che non va superata. Non ha senso essere di sinistra e poi, nella pratica, scavalcare continuamente quel confine e spingersi su posizioni moderate. È uno sbaglio, non paga.

Credo che il moderatismo anche il moderatismo progressista appartenga al centro

E lei invece pensa che una parte della sinistra abbia superato quel confine?

Sì. Chi? D'Alema. La sua posizione è una posizione moderata. Il suo programma massimo è la rivoluzione liberale...

E tuttavia lei crede che il destino della sinistra sia quello di riunificarsi. E cioè immagina che anche la sua parte più moderata finirà per ricollocarsi su posizioni riformiste più radicali?

Sì, io spero di sì. Penso che si deciderà a riattraversare il Rubicone, perché capirà gli enormi vantaggi che vengono a tutti se la sinistra è sinistra davvero, e i piccoli vantaggi (e solo per qualcuno) legati ad una posizione moderata di una parte della sinistra.

Quando sento parlare del moderatismo della sinistra, e anche delle posizioni di D'Alema, penso che però la linea che ha governato la sinistra negli anni 90 era una linea valida sul piano internazionale. Clinton, Schroeder, Blair, D'Alema e anche Jospin. E la sconfitta non è stata solo italiana, è stata una sconfitta di quasi tutta la sinistra occidentale. Non è vero?

È vero, e infatti nessun ragionamento politico oggi è valido se non viene spostato sul piano europeo e internazionale. Qualche

mezzo fa l'Italia sembrava il paese dove il problema della sinistra era il più drammatico. Ora sembra che quel paese sia la Francia. In ogni caso i problemi di strategia riguardano tutti e si pongono per tutti negli stessi termini.

Fausto Bertinotti, in un'intervista all'«Unità», ha proposto di aprire una grande discussione sui temi fondamentali della politica (modernizzazione, globalizzazione, lavoro, guerra, tendenze del liberismo...) dove tutti partecipano senza pretendere primogeniture e senza mettersi le divise di partito o di corrente. Cosa ne pensa?

È una proposta molto ragionevole. Più o meno è quello che si propone di fare la «Fondazione Di Vittorio» (il centro-studio di Cofferati). C'è un grande bisogno di discussione e di studio. Bisogna prendere i problemi incombenti ed esaminarli in maniera sistematica. Negli ultimi tempi, i dati di fatto - cioè i nuovi movimenti - confusi ed esaltanti, hanno scavalcato le idee. Siamo giunti ad una sorta di egemonia materiale, egemonia dei fatti, delle cose che succedevano velocemente. L'esempio più limpido di questo tipo di egemonia è «il fatto» del 23 marzo, tre milioni di persone in piazza. Questa egemonia deve essere seguita da una egemonia di idee e di progetti, anche culturali, an-

che teorici. A me sembra che la Cgil e lo stesso Cofferati si stiano muovendo in questa direzione.

Bertinotti ha criticato il leaderismo. È vero che in questi dieci anni il leaderismo è stato uno dei mali della sinistra?

Nel Pci, il condizionamento negativo del leaderismo sulle scelte politiche inizia quando si apre il dibattito su se dare o no la fiducia ad Occhetto. Inizia tutto lì. C'è una torsione negativa: si passa dal progetto al leaderismo. Per tornare al progetto credo che si debba smetterla di porre sempre in primo piano la figura di un personaggio, come chiave della politica e centro del dibattito. Anche se in politica il ruolo delle personalità è sempre stato molto importante e non può essere sottovalutato. L'ideale sarebbe se i leader nascessero nel fuoco della discussione e della costruzione di un progetto politico.

Il dibattito politico nella sinistra è dominato da un imperativo categorico: tornare al governo nel 2006. Non crede che questo rischi di diventare una specie di ossessione che riduce tutta la politica a problemi di tattica e di comunicazione, e che indebolisce il versante del pensiero, delle scelte, delle strategie?

Forse sì. Però io pongo un problema ribaltato. Inizio a pensare che la questione urgente

non sia come vincere le elezioni nel 2006 ma come rovesciare il governo Berlusconi prima di quella data. La situazione che si è creata in Italia con il governo Berlusconi è gravissima, è un'emergenza. La prospettiva di arrivare al 2006 col governo Berlusconi in sella è una prospettiva catastrofica. Io sono stato molto contento del fatto che in Senato l'opposizione sia riuscita a combattere unita contro la legge sul legittimo sospetto. Temo che l'intrecciarsi tra emergenza e necessità di progetto possa diventare un nuovo ostacolo per la sinistra. Però bisogna superarlo questo ostacolo. Trovare il modo di unire la battaglia politica immediata, per salvare l'Italia, e la capacità di pensiero, di analisi più lunga.

Non crede che l'emergenza democratica non riguardi solo l'Italia ma sia internazionale (a partire dall'America di Bush)?

Sì, credo di sì. L'ho detto anche in un recente convegno della Cgil. L'anomalia Berlusconi rischia di diventare solo l'anticipazione di un processo che porta all'emergenza democratica sul piano internazionale. L'Italia già altre volte è stata terreno di sperimentazione. Oggi, nel mondo, accanto alla crisi della sinistra (e collegata con essa) c'è una crisi della politica, del rapporto tra politica e rappresentanza, tra rappresentanza e società, tra politica ed economia.

Asor Rosa, cosa pensa dei movimenti No-Global? Sono l'espressione di un disagio molto ragionato - ben al di là dell'istinto - e di un rifiuto di questo modello di sviluppo. Cioè del modello di sviluppo che ha dominato il mondo nell'ultimo decennio. È un movimento che si pone in alternativa alle vecchie forme della politica (i partiti), ma che per avere un successo, e cioè per mettere in discussione i pilastri degli assetti economici mondiali, deve trovare un accordo con la politica tradizionale. Altrimenti è sconfitto. Il tema del raccordo tra queste due forme della politica è uno dei grandi problemi aperti sulla nostra agenda. Una sinistra che voglia mettere il naso fuori del proprio vecchio orto deve sapersi misurare con questi problemi...

E una sinistra che voglia tornare «unica»... Sì. Anche perché alcuni processi unitari sono urgenti. Noi non possiamo aspettare che si formi una grande sinistra per procedere poi alla formazione di un grande Ulivo. Le due cose procedono insieme, si legano l'una all'altra. Noi oggi siamo in una situazione nella quale tutto è aperto, tutto è in movimento non ci sono posizioni rigide ed è facile trovare tra queste posizioni un confronto e talvolta anche una sovrapposizione. Per esempio ci capita di vedere settori di progressismo cristiano che sono più vicini alla sinistra/sinistra che alla sinistra moderata. Ora dobbiamo lavorare per rendere più visibile il confine tra riformismo e moderatismo e per portare tanta più gente possibile verso il riformismo. Io vedo tre campi nella sinistra: il moderatismo, il riformismo e l'estremismo. Il confine tra moderatismo e riformismo è un confine strategico, è lì che bisogna lavorare.

zione (a partire dall'America di Bush)?

Sì, credo di sì. L'ho detto anche in un recente convegno della Cgil. L'anomalia Berlusconi rischia di diventare solo l'anticipazione di un processo che porta all'emergenza democratica sul piano internazionale. L'Italia già altre volte è stata terreno di sperimentazione. Oggi, nel mondo, accanto alla crisi della sinistra (e collegata con essa) c'è una crisi della politica, del rapporto tra politica e rappresentanza, tra rappresentanza e società, tra politica ed economia.

Asor Rosa, cosa pensa dei movimenti No-Global?

Sono l'espressione di un disagio molto ragionato - ben al di là dell'istinto - e di un rifiuto di questo modello di sviluppo. Cioè del modello di sviluppo che ha dominato il mondo nell'ultimo decennio. È un movimento che si pone in alternativa alle vecchie forme della politica (i partiti), ma che per avere un successo, e cioè per mettere in discussione i pilastri degli assetti economici mondiali, deve trovare un accordo con la politica tradizionale. Altrimenti è sconfitto. Il tema del raccordo tra queste due forme della politica è uno dei grandi problemi aperti sulla nostra agenda. Una sinistra che voglia mettere il naso fuori del proprio vecchio orto deve sapersi misurare con questi problemi...

E una sinistra che voglia tornare «unica»...

Sì. Anche perché alcuni processi unitari sono urgenti. Noi non possiamo aspettare che si formi una grande sinistra per procedere poi alla formazione di un grande Ulivo. Le due cose procedono insieme, si legano l'una all'altra. Noi oggi siamo in una situazione nella quale tutto è aperto, tutto è in movimento non ci sono posizioni rigide ed è facile trovare tra queste posizioni un confronto e talvolta anche una sovrapposizione. Per esempio ci capita di vedere settori di progressismo cristiano che sono più vicini alla sinistra/sinistra che alla sinistra moderata. Ora dobbiamo lavorare per rendere più visibile il confine tra riformismo e moderatismo e per portare tanta più gente possibile verso il riformismo. Io vedo tre campi nella sinistra: il moderatismo, il riformismo e l'estremismo. Il confine tra moderatismo e riformismo è un confine strategico, è lì che bisogna lavorare.